

## "KUAKU, EQUILIBRISTA IN PATRIE A NOLEGGIO"

Sono passati ormai cinque anni da quando Kuaku e sua madre vennero a raggiungere papà Ouattara dopo l'interminabile prassi dei documenti di ricongiungimento familiare. Papà Ouattara lavora come magazziniere in un supermercato. Sua moglie, a tre mesi dall'arrivo, trovò lavoro come domestica ad ore presso un'anziana signora del paese. Kuaku, una sera, tornato a casa chiese al padre il permesso di guardare i cartoni alla TV e di fronte al diniego del genitore, si permise di esprimere il suo disappunto con un Uffa!. Subito papà Ouattara si alterò: "Ehi piccolo, da noi paese, bambini più obbedienti, figli non rispondere ai genitori come tu fai, tu sei diventato come bimbi bianchi!".

Kuaku teneva gli occhi socchiusi e la testa abbassata per sentire per la millesima volta i rimproveri di suo papà. Questo papà che scopriva sempre più diverso da quello che lui ricordava. Il papà che tornava l'estate in Africa con le braccia colme di regali, giocattoli, scarpe nuove, vestiti belli e caramelle come un Babbo Natale. Era davvero festa quando il suo papà tornava, anche la nonna sorrideva e non osava più sgridare la mamma. Quando papà tornava, si poteva mangiare la carne tutti i giorni e il riso almeno due volte alla settimana e poi lui Kuaku poteva sedere con i grandi come usano fare in Europa e alla fine del pranzo, gli versava nel bicchiere un po' d'aranciata che lui centellinava nel cortile sotto lo sguardo d'invidia dei cugini.

Aveva sempre aspettato i suoi ritorni con trepidazione, perché gli insegnava anche delle parole, in quella lingua strana, che lui ripeteva poi ai suoi amici del quartiere durante i giochi. Parole con suoni più armoniosi del francese. Lui ripeteva "Buonziorno vuole dire Bonjour". Arrivato qui, si era subito accorto che suo papà non aveva neanche la macchina, e che abitava in una casa abbandonata, di ringhiera, che condivideva con un senegalese alto e nero come il carbone. La sera vi era un freddo incredibile e non c'era neanche un cortile per giocare. L'unica cosa bella era la televisione con i cartoni che non riusciva a comprendere, ma che la sua fervida immaginazione cercava di interpretare. Appena papà tornava, bisognava spegnere tutto. In casa, voleva che si parlasse solo in francese o in dialetto, allorché lui cercava di dimenticare tutto per imparare a vivere come i piccoli italiani. Fra lui e suo padre non ci furono mai coccole come vedeva dai suoi amici: l'affetto sembrava essersi prosciugato col tempo e inaridito dalla distanza.

Kuaku non voleva ammetterlo ma si vergognava dei suoi genitori. In classe, in mezzo ai compagni si scordava del suo colore, ma quando veniva sua madre a prenderlo, gli sembrava che tutti li guardavano, tanto la sua pelle e le sue treccine risaltavano in mezzo a tutte quelle manine chiare e bionde. Subito si accorse che "l'italiano" che suo papà si vantava tanto di conoscere, non era niente meno che un amalgama di frasi, sentite e assorbite sul lavoro senza una costruzione logica. Spesso egli si trovò costretto a fargli da interprete; quasi da genitore per i genitori. Sentiva che suo padre viveva questa situazione come un'umiliazione: era come se diminuisse il suo potere paterno. Quello che lo fece disperare all'inizio, era che nessuno dei suoi genitori fosse in grado di aiutarlo nei compiti di scuola. A dire il vero, suo papà ci provò, ma impiegava più del doppio del tempo e i risultati erano così disastrosi che Kuaku poco per volta dovette imparare ad arrangiarsi da solo. I suoi non partecipavano mai agli incontri con gli insegnanti. Suo padre delegava, in tutta fiducia, ogni potere agli insegnanti in materia di scuola ed usava ripetere "Sono loro maestri, sanno ciò che giusto per te, perché andare loro incontrare, loro sanno di meglio me. Quando loro riunione, noi lavoro poi parlano e scrivono cose che non

capisco. Loro maestri, sanno ciò che giusto per te".

Quando un giorno all'uscita di scuola la maestra lo sgridò di fronte al padre per un compito non eseguito, di ritorno a casa suo padre lo riempì di botte, frammazzate dalla solita litania: "lo fatico lavorare, faccio straordinari, prendo in nero e tu non studi. Se tu non studi tu diventerà vagabondo, drogato, buono a niente delinquente".

Sua madre piangeva silenziosamente in cucina. Lei non osava mai contraddire il marito: esausta tornava dalla "Signora", riordinava la casa, cucinava e i pezzi migliori erano per lui. Kuaku sentiva che lei lo capiva anche se non poteva parteggiare apertamente per lui. Si rendeva conto che sua madre, benché arrivata dopo papà Ouattara in questo paese, ne parlava meglio la lingua perché conversava con i vicini quando non c'era lui.

"Non dare confidenza ai bianchi! - usava dire - perché loro non aver più rispetto per te". Così, Kuaku si trovava in un sandwich fra un mondo esterno (quello della scuola, dei compagni di gioco), un mondo luccicante ed attraente e il mondo interno della casa, della famiglia a volte opprimente e radicata nelle tradizioni. Famiglia che vedeva in lui il passaporto senza visto per il futuro. Nei fatti, volevano che lui recitasse per loro il ruolo paradossale della continuità della loro storia - tradizione e diventasse allo stesso momento il supporto alle loro aspirazioni, alla riuscita e al cambiamento. D'altra parte vivendo più tempo col mondo esterno, egli diventava l'elemento catalizzatore dell' acculturazione, nuova sorgente di conflitti.

Kuaku si sentiva come un equilibrista in patrie a noleggio in uno stato di "non più e non ancora", alla ricerca di un'identità.

Questa sua crisi d'identità era misconosciuta o ignorata sui banchi di scuola. Egli viveva uno stato di disistima: di sé, nei confronti dei genitori e rispetto alla sua cultura d'origine. Di lui le maestre dicono: "È bravo, non si sente neanche, fossero così bravi i nostri". Il suo silenzio è sintomo di disagio. Altri dicono: "Vorremmo fare intercultura profittando della sua presenza, ma quando gli chiediamo di parlare del suo paese, si mura in silenzio". Il suo silenzio è voglia d'omologazione, di essere il più possibile simile agli altri quasi per negare il suo passato per assimilarsi il più possibile. Per fare ciò egli cerca di rinnegare addirittura: la sua lingua materna.

Altri rilevano in lui una certa violenza con i compagni. Lo definiscono pudicamente "un alunno vivace". La sua rabbia è sintomo d'angoscia e di solitudine. Si trovava così incuneato fra una famiglia che delega tutto alla scuola e quest'ultima che cerca invano un dialogo impossibile in un ambiente che non concede nessuna valorizzazione della sua cultura. In mensa non capiva perché gli altri facevano i difficili per mangiare. Lo spreco: tanti panini appena iniziati, buttati in pattumiera. Kuaku era sconvolto sentendo che alcuni bambini non volevano mangiare "la carnina", lui che doveva sorbirsi sempre a casa "l'attieke" che il padre nella sua ansia nostalgica si ostinava a fare cucinare dalla madre. Papà Ouattara gli aveva vietato di mangiare il prosciutto perché era carne di maiale: lui guardava disgustato gli altri bambini che lo preferivano a tutto il resto del menu. Suo padre metteva come punto d'orgoglio la stretta osservanza del digiuno durante il ramadan. In Mrica a dire il vero, papà Ouattara non era poi così ligio.

In Italia, vivendo con un senegalese osservante che frequentava una confraternita, egli non perdeva neanche una preghiera. Era un modo di rimanere attaccato alle sue radici, poter

partecipare alle feste e usufruire anche dei vantaggi di solidarietà legata al fatto d'appartenere ad una confraternita. I legami coi membri della stessa confraternita erano più forti di quelli fra i compaesani ivoriani. Oggi papà Ouattara, si tiene ancorato di più alla religione perché ci ritrova lembi della sua identità, che altrimenti si sarebbero persi in questa fredda ed inospitale società che pretende gli stessi diritti fra uomini e donne. Per ora Kuaku morde il freno: a non poter invitare gli amici in casa, a dover chiamare zio o zia e salutare con deferenza, come l'esige suo padre, tutti gli africani che girano per casa, a non sedersi prima degli adulti, a non intromettersi nei loro discorsi, a mangiare con le mani. Kuaku morde il freno, e pensa solo a studiare, per far crescere le ali della sua libertà e poter un giorno involare verso il mondo esterno della nuova identità. Non sogna di fare il lavoro sporco degli italiani. Ma saprà integrarsi in quel mondo nuovo, sarà accettato? Con qual diritto di cittadinanza. Avrà davvero una pari opportunità o dovrà rimanere sempre al margine, al confine in un limbo d'eterno esiliato per di più sradicato in balia al vento dei pregiudizi nella tormenta delle leggi?

*Racconto tratto da KOSSI KOMLA-EBRI, Imbarazzismi: Quotidiani imbarazzi in bianco e nero, Edizione dell'Arco-Marna, 2002*